

Studi

Autocoscienza, stati di cose, fondazionalismo e descrittivismo

Francesco Orilia

Ricevuto il 24 settembre 2012; accettato il 23 luglio 2013

Riassunto Un'ontologia di stati di cose come quella difesa da Armstrong, che gode di largo credito in filosofia analitica, può facilmente condurre a (i) una nozione del sé come ente che un soggetto può cogliere direttamente, e (ii) una forma di fondazionalismo epistemologico che permette giudizi in prima persona privati e incorreggibili. A prima vista, tuttavia, vi è tensione tra questa combinazione di dottrine e un approccio descrittivista alla semantica degli indicali, in particolare del pronome "io". Il fondazionalismo non è forse la teoria epistemologica maggiormente seguita e lo stesso può dirsi del descrittivismo riguardo agli indicali. Ciò nondimeno entrambe hanno i loro sostenitori e molte ragioni per farsi preferire. Vale la pena quindi di indagare se la tensione in questione è reale o solo apparente. Si argomenta a favore della seconda opzione, sfruttando la distinzione di Fregeana tra il pronome "io" della comunicazione e il pronome "io" del soliloquio.

PAROLE CHIAVE: Autoriferimento; Autocoscienza; Stati di cose; Descrittivismo; Fondazionalismo

Abstract *Self-consciousness, States of Affairs, Foundationalism, and Descriptivism* – An ontology of states of affairs such as that defended by Armstrong is currently very fashionable since it can easily lead (i) to an ontologically robust notion of the self as an entity that a subject can directly apprehend and (ii) to a form of epistemological foundationalism that allows for private and incorrigible first-person judgments. At first glance however there is a tension between this combination of doctrines and a descriptivist approach to the semantics of indexicals, in particular the indexical pronoun "I". Foundationalism is not perhaps the standard approach in epistemology. Similarly, Descriptivism is not nowadays the standard account of indexicals. Nevertheless, both doctrines have their own supporters and many good reasons to be preferred. It is thus worth investigating whether the tension in question is real or only apparent. This paper argues in favor of the latter option, by taking advantage of a Fregean distinction between the "I" of communication and the "I" of soliloquy.

KEYWORDS: Self-reference; Self-consciousness; States of Affairs; Descriptivism; Foundationalism

F. Orilia - Università di Macerata - Dipartimento di Studi Umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia - Sezione di Filosofia e Scienze Umane - via Garibaldi, 20 - 62100 Macerata. (✉)
E-mail: orilia@unimc.it



Introduzione

INTENDO MOSTRARE COME UN'ONTOLOGIA di stati di cose può condurre a una nozione "ontologicamente robusta" del sé in quanto capace di autocoscienza¹ e a una forma tradizionale di fondazionalismo epistemologico che contempla la possibilità di giudizi in prima persona privati e infallibili. Questo quadro filosofico può sembrare incompatibile con l'approccio descrittivista agli indicali (in particolare al pronome "io"). Cercherò di mostrare che questa incompatibilità è solo apparente.

In breve, argomenterò a favore della compatibilità di un'ontologia basata sugli stati di cose, del fondazionalismo e del descrittivismo. Ci sono buoni motivi per vagliare questa compatibilità. Queste teorie sono controverse, ma la prima è difesa da molti, in particolare da Armstrong,² ed è forse il punto di vista standard in ontologia, se ne esiste uno (viene spesso anche soltanto implicitamente presupposto e tipicamente si confronta con esso chi presenta un punto di vista alternativo). La seconda ha ancora validi sostenitori³ e nonostante le molte critiche⁴ e l'esistenza di approcci alternativi, che forse riscuotono maggior successo,⁵ mantiene un suo interesse (per quello che vale, aggiungo che a me sembra ancora l'epistemologia più plausibile). La terza sembra essere stata soppiantata dal referenzialismo attribuibile a Kripke e Kaplan,⁶ ma c'è chi sostiene che rimane l'approccio più valido per la semantica di *tutti* i termini singolari.⁷

Gli stati di cose

Seguendo Armstrong,⁸ il mondo è fatto di stati di cose, concepiti come enti complessi, ossia con *costituenti*. Per esempio, vi sono, supponiamo, lo stato di cose che consiste nell'aver un particolare sasso con una certa massa o quello che risulta dall'amore di Romeo verso Giulietta. Il primo ha come costituenti (come minimo) una proprietà, ossia la massa in questione, e un individuo, il sasso, e

sussiste in quanto l'individuo esemplifica la proprietà; il secondo ha come costituenti (come minimo) una relazione, l'amare, e due individui, Romeo e Giulietta, e sussiste in quanto i due individui esemplificano congiuntamente la relazione. Possiamo utilizzare degli asterischi per designare stati di cose: *il sasso ha massa M^* , *Romeo ama Giulietta*, ecc. (come vedremo, utilizzerò talvolta gli asterischi anche per designare proprietà e relazioni che fungono da costituenti in uno stato di cose, per esempio, *ama*). Le proprietà e le relazioni in questione sono universali, ossia enti condivisibili da individui diversi, sicché la massa M del sasso può essere esemplificata anche da un altro oggetto e la relazione dell'amare può legare anche altre coppie oltre a Romeo e Giulietta.

Come è noto, seguendo Russell, e più recentemente Kaplan, si accetta tipicamente l'esistenza di proposizioni *singolari* che hanno come costituenti individui concreti quali il sasso, il Romeo e la Giulietta degli esempi appena considerati. Questi individui, come abbiamo visto, sono anche costituenti di stati di cose. Le proposizioni singolari però non vanno confuse con gli stati di cose, almeno se assumiamo la dottrina standard (che qui darò per scontata), secondo la quale le proposizioni sono

- (i) i significati degli enunciati
- (ii) gli enti ai quali primariamente si attribuiscono il vero e il falso e
- (iii) gli accusativi di atteggiamenti proposizionali quali il credere, il dubitare, ecc.

Questi ruoli infatti sono difficilmente attribuibili agli stati di cose, ai quali piuttosto si attribuisce il ruolo di *relata* causali⁹ e di fattori di verità (*truthmakers*), ossia di enti che rendono vere, le proposizioni vere. Per esempio, esiste una proposizione che funge da significato dell'enunciato "Obama è bianco", che magari può essere erroneamente creduta da qualcuno, ma non esiste un corrispondente stato di cose che renda vera tale proposi-

zione.¹⁰ Inoltre, anche se le proposizioni, così come gli stati di cose, sono (di solito) concepite come enti complessi che hanno proprietà o relazioni come costituenti, non possiamo dare per scontato che le proprietà e relazioni che fungono da costituenti delle proposizioni siano enti della stessa natura delle proprietà e relazioni che fungono da costituenti degli stati di cose.¹¹ Le prime si possono infatti considerare enti (universali) della realtà fisica (in linea con Armstrong), mentre le seconde sono di natura concettuale.

Gli stati di cose, come qui intesi, sono tipicamente contrapposti ai tropi.¹² I tropi sono “particolari astratti”, ossia sono proprietà e relazioni (e quindi enti astratti) e tuttavia sono particolari. Inoltre, dipendono per la loro esistenza dagli individui che li esemplificano.¹³ Per esempio, se un certo vaso è rosso ed è sopra un tavolo, esistono il particolare rosso di quel vaso, che è solo del vaso e di nient'altro, e il particolare star sopra del vaso rispetto al tavolo, che è solo del vaso e del tavolo e di nessun'altra coppia di oggetti. I tropi vengono contrapposti agli stati di cose perché possono svolgere gli stessi ruoli teorici. Come gli stati di cose infatti possono fungere da *relata* causali e da fattori di verità. Tuttavia, i tropi sono enti semplici, ossia privi di costituenti, mentre gli stati di cose, come abbiamo visto, sono complessi. Per esempio, la proposizione che Romeo ama Giulietta è resa vera, secondo l'ontologia degli stati di cose, da quel particolare stato di cose *Romeo ama Giulietta* che ha l'universale amare, nonché Romeo e Giulietta, tra i suoi costituenti.

Invece, secondo l'ontologia dei tropi, tale proposizione è resa vera da quel particolare tropo che è l'amare che lega Romeo e Giulietta, un ente che dipende sì per la sua esistenza da Romeo e Giulietta, ma che, essendo semplice, non annovera Romeo e Giulietta tra i suoi costituenti. I tropi e gli stati di cose (come qui concepiti) sono insomma enti di natura molto diversa appartenenti a paradigmi ontologici in genere visti come alternativi.¹⁴ In questa sede non possiamo affrontare ulteriori dettagli e valutare i pro e i contro dei

due approcci. Questo breve confronto ha semplicemente lo scopo di far comprendere meglio il paradigma che qui ci interessa, quello basato sugli stati di cose.

■ Gli stati di cose fenomenici

Una volta assunto un quadro ontologico che accetta gli stati di cose, presumibilmente dovremo ammettere anche stati di cose fenomenici, ossia stati di cose presenti nel *campo di coscienza privato* (o *campo fenomenico*) di un soggetto. Infatti, esperiamo oggetti con proprietà e relazioni e non semplicemente oggetti, proprietà e relazioni. Supponiamo, per esempio, che Tommaso stia osservando un gatto o anche che abbia l'allucinazione di un gatto. In entrambi i casi possiamo ipotizzare che esista nel campo di coscienza di Tommaso uno stato di cose (fenomenico) che possiamo così rappresentare: **g* è a forma di gatto*, dove **a* forma di gatto* è una proprietà fenomenica, ossia una proprietà esemplificabile da oggetti presenti nel campo di coscienza di un soggetto, e *g* è appunto un oggetto presente nel campo di coscienza di Tommaso, caratterizzabile come un'immagine visiva, per così dire, “gattesca”; prendendo in prestito la terminologia della psicologia della Gestalt¹⁵ potremmo dire che si tratta di una Gestalt visiva.

In quanto stato di cose, **g* è a forma di gatto* è un ente complesso, con almeno due costituenti, ossia la Gestalt *g* e la proprietà **a* forma di gatto*. Quanto meno nel caso in cui Tommaso stia effettivamente osservando un gatto e sia quindi il protagonista di una percezione veridica,¹⁶ si potrebbe essere tentati di identificare *g* con un oggetto fisico esterno alla mente di Tommaso, un certo gatto in carne e ossa. Questa ipotesi realista la ritroviamo nelle teorie filosofiche della percezione attualmente più in voga.¹⁷ Nel caso in cui Tommaso sia vittima di un'allucinazione, non possiamo però ovviamente proporre una tale identificazione con un oggetto esterno e dunque *g*, a meno che, contro ogni evidenza fenomenica, se ne voglia negare l'esistenza,

deve essere considerato un mero oggetto mentale dipendente per la sua esistenza dall'attività psichica del soggetto. Un approccio rappresentazionalista alla percezione ha il merito di trattare i due casi allo stesso modo, in linea con l'idea che in linea di principio, un'esperienza veridica può essere fenomenicamente indistinguibile da una non veridica, come un sogno o un'allucinazione.¹⁸ Secondo questo approccio rappresentazionalista, *g* è in ogni caso un oggetto mentale dipendente dall'attività psichica di un soggetto. E tuttavia, nel caso di una percezione veridica, la presenza di *g* nella mente del soggetto è causata da un oggetto esterno (nel nostro caso un gatto), che in qualche modo viene rappresentato da *g*, mentre nel caso di un sogno o di un'allucinazione non c'è nessun oggetto esterno responsabile della presenza di *g* nella mente del soggetto.

■ Gli stati di cose fenomenici con autocoscienza

Ci sono però degli stati di cose fenomenici che non hanno come costituente una mera immagine mentale, bensì il soggetto stesso consapevole di se stesso, o almeno così sembra una volta assunta l'ontologia degli stati di cose. Per esempio, supponiamo che Tommaso senta dolore e ne sia consapevole. Nel suo campo fenomenico, seguendo il quadro finora delineato, c'è un certo stato di cose: **t sente dolore**. Questo stato di cose ha come costituente una certa proprietà, **sente dolore**, e poi *t*, che esemplifica la proprietà in questione e che, in quanto costituente di uno stato di cose fenomenico si deve considerare presente nella mente di Tommaso (si noti come in un'ontologia basata sui tropi, che sono enti semplici e quindi privi di costituenti, non potremmo fare queste considerazioni; da quel punto di vista ci sarebbe meramente un particolare tropo del tipo "dolore" piuttosto che l'ente complesso, con *t* e **sente dolore** come costituenti, sul quale stiamo qui concentrando l'attenzione). Che cos'è il costituente *t* di questo stato di cose?

Non può essere (come nell'esempio del gatto) una mera Gestalt gattesca che rappresenta (in una percezione veridica) un gatto "esterno" al soggetto. Questo costituente non può che essere Tommaso stesso, perché l'attributo del dolore non può che essere esemplificato da un soggetto senziente. Non può essere infatti una proprietà esemplificata da una Gestalt che non è, ma al massimo rappresenta, se la percezione è veridica, un soggetto senziente.¹⁹ Non ha senso infatti attribuire il dolore a una mera rappresentazione.²⁰ Al contrario, una forma gattesca può essere attribuita a una rappresentazione che, nel caso di una percezione veridica, rappresenta un gatto, ma che non rappresenta un ente della realtà esterna, se la percezione non è veridica. La differenza tra i due casi ha un riscontro nel fatto che noi usiamo in maniera equivalente le espressioni "ho dolore" e "senso dolore" e facciamo fatica a immaginare che a qualcuno possa sembrare di avere dolore, senza che abbia effettivamente dolore. Invece, accettiamo tranquillamente che a qualcuno possa sembrare di vedere un gatto senza che abbia effettivamente visto un gatto in quanto, per esempio, ha avuto un'allucinazione.

■ L'epistemologia fondazionalista

Fumerton²¹ utilizza l'idea che vi siano stati di cose fenomenici per difendere la tesi fondazionalista, secondo la quale ci possono essere conoscenze di base non giustificate inferenzialmente (per loro natura private e incorreggibili). Una proposizione *P* è *non-inferenzialmente giustificata* per un certo soggetto *S*, quando *S* è in uno stato di coscienza tale che *S* sta contemporaneamente contemplando *P* e ha nel suo campo fenomenico uno stato di cose *F* che rende vera *P*.

Consideriamo due esempi. Assumiamo ancora che gli stati di cose **g* è a forma di gatto* e **t sente dolore**, discussi sopra, siano nel campo fenomenico di Tommaso. Assumiamo inoltre che le proposizioni [questo sembra un gatto] (dove "questo" si riferisce alla Gestalt

g) e |io sento dolore| (dove “io” si riferisce a Tommaso, ossia a *t*) siano contemplate da Tommaso (come si vede da questo esempio, utilizzo delle barre verticali per designare proposizioni; le utilizzo anche per proprietà o relazioni che fungono da costituenti di proposizioni). In una tale situazione, dobbiamo concedere che le seguenti relazioni sussistono tra gli stati di cose e le proposizioni in questione: **g* è a forma di gatto* rende vero |questo sembra un gatto|; **t* sente dolore* rende vero |io sento dolore|.

Ci sono quindi due proposizioni, |questo sembra un gatto| e |io sento dolore|, che Tommaso è giustificato a credere senza che gli sia richiesto alcuno sforzo inferenziale, in quanto i fattori di verità, gli stati di cose che rendono vere le proposizioni, sono nella sua mente tanto quanto le proposizioni stesse.²² Tali proposizioni sono dunque delle conoscenze di base per Tommaso, che egli può giudicare come vere in maniera incorreggibile. Nel secondo caso in particolare abbiamo un giudizio in prima persona, che coinvolge un riferimento a se stesso del soggetto. Un tale giudizio può essere espresso con il seguente enunciato²³

(1) io sento dolore.

■ Il descrittivismo

Il descrittivismo si contrappone al referenzialismo in quanto sostiene che il significato dei nomi propri e degli indicali non è tanto il referente stesso di tali termini, bensì un “concetto individuale” o un “contenuto descrittivo” che in qualche modo presenta il referente (qualora esso esista), ma non si identifica con esso.

Ora, da un punto di vista descrittivista, come dobbiamo analizzare l'enunciato (1)? A partire dai suoi primi e principali sostenitori, Frege e Russell, esistono diverse versioni del descrittivismo, che danno risposte diverse a questa domanda. Quella da me²⁴ elaborata è una versione arricchita, riveduta e corretta di un approccio *token*-riflessivo alla Reichen-

bach,²⁵ ossia un approccio in cui il contenuto descrittivo espresso da un indicale contiene come costituente l'occorrenza (*token*) dell'indicale in questione utilizzata dal parlante. Qui per semplicità seguirò Reichenbach più da vicino, assumendo che la proposizione espressa da (1) è

(1a) |il proferitore di *i* sente dolore|

dove *i* è l'occorrenza di “io” emessa dal parlante. La proposizione (1a) contiene quindi come costituente il contenuto descrittivo |il proferitore di *i*| e tale contenuto a sua volta contiene come costituente l'occorrenza *i* del pronome “io” usata dal parlante. Questo contenuto descrittivo presenta il parlante, poiché la proprietà |proferitore di *i*| è esemplificata da un unico individuo che è appunto il parlante stesso.

■ Il problema

Supponiamo ancora che Tommaso abbia nel suo campo fenomenico lo stato di cose **t* sente dolore* (dove *t* è Tommaso) e di conseguenza affermi (1), utilizzando l'occorrenza *i* del pronome “io”. Secondo l'approccio descrittivista che abbiamo appena delineato, sembrerebbe che la proposizione espressa da Tommaso sia (1a). Nell'affermare (1), però, Tommaso esprime un giudizio incorreggibile in prima persona giustificato in modo non-inferenziale, o almeno così è, sembrerebbe, se accettiamo il fondazionalismo epistemologico presentato poco sopra.

Accettando tale approccio, infatti, la mera presenza dello stato di cose **t* sente dolore* nella mente di Tommaso dovrebbe garantire la verità della proposizione espressa da (1). Tuttavia, l'esistenza di tale stato di cose non basta a garantire questa verità se la proposizione espressa da (1) è (1a).

Sono infatti necessarie altre condizioni, chiamate rispettivamente *di esistenza*, *di unicità* e *di attribuzione*:²⁶ (i) deve esserci almeno un proferitore di *i*; (ii) deve esserci al massimo (nell'universo intero!) un proferitore di

i (iii) deve darsi il caso che chiunque sia proferitore di *i* senta dolore. Se queste condizioni non si verificano, non si dà il caso che la proprietà |proferitore di *i*| identifichi un ben preciso individuo. Si consideri per esempio il contenuto descrittivo |il cavallo alato|, esprimibile con la descrizione definita “il cavallo alato”. In questo caso fallisce la condizione di esistenza, perché non esistono cavalli alati e per questo motivo il contenuto descrittivo non presenta alcun oggetto. Oppure ci si soffermi sul contenuto descrittivo |il satellite di Giove|, esprimibile con la descrizione definita “il satellite di Giove”. In questo caso fallisce la condizione di unicità, perché esistono diversi oggetti con la proprietà di essere un satellite di Giove. Si prenda infine la proposizione |il presidente della Repubblica Italiana è nato a Milano|. In questo caso fallisce la condizione d’attribuzione, perché vi è un individuo (Napolitano), che gode della proprietà di essere presidente della Repubblica Italiana, però tale individuo non è nato a Milano.²⁷

Insomma, una proposizione come (1a), per il fatto di contenere un contenuto descrittivo, non si può considerare vera semplicemente perché si ha a disposizione nella propria mente un certo stato di cose. Presumibilmente, infatti, perché si ritengano soddisfatte le condizioni di esistenza, unicità e attribuzione bisogna mobilitare dei meccanismi inferenziali, sulla base dei quali si possa escludere, per esempio, che non vi siano altri proferitori di *i* all’infuori del parlante.²⁸ Abbiamo visto che un’ontologia di stati di cose ci conduce verso stati di cose fenomenici che possono fare da presupposto a un’epistemologia fondazionalista. Però, per il motivo che abbiamo appena notato, sembrerebbe che non possiamo associare a queste due dottrine una teoria semantica descrittivista.

■ La soluzione

Il problema che abbiamo delineato nasce da una presupposizione, quella secondo la quale il giudizio incorreggibile in prima per-

sona sia qualcosa di esprimibile in un linguaggio intersoggettivo. Se però respingiamo questa presupposizione il problema svanisce. E, d’altra parte, ci sono buoni motivi per respingere la presupposizione. Affrontiamo adesso questi punti più in dettaglio.

Assumendo l’ontologia degli stati di cose e il fondazionalismo epistemologico, Tommaso può certamente contemplare la proposizione |*t* sente dolore|, che ha come costituenti se stesso e il concetto |sente dolore|, e vederla come giustificata dallo stato di cose **t* sente dolore*, che consiste nell’esemplificazione dell’universale *sente dolore* da parte di *t*. Ma ciò di per sé non significa che la proposizione in questione sia quella espressa da Tommaso quando proferisce (1). Vediamo perché.

Il linguaggio non è soltanto un mezzo di comunicazione, ma sicuramente nell’analizzare il linguaggio dobbiamo anche spiegare come esso funziona in quanto mezzo di comunicazione. I dati a favore del descrittivismo (in particolare, l’impossibilità della mutua sostituibilità di termini equivalenti in contesti intensionali e la possibilità di termini singolari non denotanti)²⁹ ci portano a dire che gli indicali, se utilizzati per comunicare, devono esprimere un contenuto descrittivo, piuttosto che l’oggetto in carne e ossa che è il referente stesso. In particolare, assumendo il descrittivismo alla Reichenbach, una certa occorrenza di “io” esprime un contenuto descrittivo quale |il proferitore di *i*|. Ma questo non esclude che possa esistere una proposizione con un oggetto come costituente, così come vuole il referenzialismo. Per esempio, una proposizione con Tommaso stesso come costituente: |*t* sente dolore|. Il descrittivismo in altri termini esclude che una tale proposizione sia esprimibile attraverso un enunciato quale (1), utilizzato con l’intento di comunicare. Ma non esclude che una tale proposizione possa essere contemplata da un soggetto, in particolare nel momento in cui nella mente del soggetto è presente anche uno stato di cose, quale **t* sente dolore*, che rende vera la proposizione in questione.

E tuttavia, può Tommaso riferirsi con il pronome “io” a questo individuo t che compare come costituente in una proposizione, così come vuole il referenzialismo?

Se accettiamo il descrittivismo dobbiamo negare che questo possa avvenire nella comunicazione intersoggettiva. Possiamo tuttavia ammettere che ciò avvenga nel soliloquio. Se seguiamo questa linea, dobbiamo distinguere, con Frege, il pronome “io” della comunicazione e il pronome “io” del soliloquio.³⁰ Secondo Frege, però, in entrambi i casi il pronome “io” esprime un contenuto descrittivo (un senso, nella sua terminologia), con la differenza che nel primo caso tale contenuto descrittivo è pubblico, accessibile in linea di principio sia alla mente del parlante che dell’interlocutore, mentre, nel secondo caso, il contenuto descrittivo è privato, accessibile solo alla mente del parlante, in altri termini un senso del sé soggettivo e incomunicabile. Al contrario, sto qui sostenendo, contro Frege, che il pronome “io” del soliloquio si può vedere come capace di un riferimento diretto al soggetto stesso, piuttosto che come esprimente un senso del sé soggettivo.

Conclusioni

Ho presentato un quadro filosofico molto controverso in cui convivono stati di cose (fenomenici), epistemologia fondazionalista con giudizi in prima persona incorreggibili e descrittivismo in campo semantico. Questo quadro presenta a mio avviso grossi vantaggi rispetto ad altre proposte magari maggiormente di moda, e i suoi nodi problematici possono essere risolti. In questa sede non ho potuto argomentare questi punti. Mi sono soffermato soltanto su una tensione interna a tale quadro, risolvendola con una rivisitazione della distinzione fregeana tra “io” della comunicazione e “io” del soliloquio.³¹

Note

¹ In linea con quanto suggerito, per esempio, in B. RUSSELL, *The Problems of Philosophy*, Williams &

Norgate, London 1912 (trad. it. *I problemi della filosofia*, traduzione di E. SPAGNOL, P. COSTA, Feltrinelli, Milano 2007) e in R. CHISHOLM, *On the Observability of the Self*, in: «Philosophy and Phenomenological Research», vol. XXX, n. 1, 1969, pp. 7-21.

² Cfr. D.M. ARMSTRONG, *A World of States of Affairs*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.

³ Cfr. R. FUMERTON, *Epistemology*, Blackwell, Oxford 2006, cap. 4.

⁴ Per esempio, da parte del secondo Wittgenstein, di Quine (cfr. W.V.O. QUINE, *Epistemology Naturalized*, in: W.V.O. QUINE, *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York 1969, pp. 69-90 (trad. it. *Relatività ontologica e altri saggi*, traduzione di M. LEONELLI, Armando, Roma 1986, pp.) e di Sellars (cfr. W. SELLARS, *Science, Perception and Reality*, Routledge & Kegan, London 1963).

⁵ M. STEUP, *Epistemology*, in: E.N. ZALTA (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2012 Edition) – URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/fall2012/entries/epistemology/>>.

⁶ Cfr. S. KRIPKE, *Naming and Necessity*, Blackwell, Oxford 1980 (trad. it. *Nome e Necessità*, traduzione di M. SANTAMBROGIO, Bollati Boringhieri, Torino, 1999); D. KAPLAN, *Demonstratives*, in: J. ALMOG, H. K. WETTSTEIN, J. PERRY (eds.), 1989, *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, Oxford 1989, pp. 481-563.

⁷ Cfr. F. ORILIA, *Singular Reference. A Descriptivist Perspective*, Springer, Berlin-Dordrecht 2010.

⁸ Cfr. D.M. ARMSTRONG, *A World of States of Affairs*, cit.

⁹ Un revisore anonimo ha commentato che i sostenitori degli stati di cose come *relata* causali sono una minoranza, adducendo come motivazione le molte argomentazioni del tipo “slingshot” in letteratura, volte a mostrare la loro inadeguatezza. Mi pare difficile poter stabilire questo dato, ma in ogni caso non è importante per gli scopi di questo articolo e comunque le argomentazioni di questo genere possono essere aggirate dai sostenitori degli stati di cose (cfr. J. SCHAFFER, *The Metaphysics of Causation*, in: E.N. ZALTA (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2008 Edition) – URL: <http://plato.stanford.edu/archives/fall>

2008/entries/causationmetaphysics/.2008; S. NEALE, *Facing Facts*, Oxford University Press, Oxford 2001).

¹⁰ Qui, in linea con Armstrong, assumo il punto di vista secondo il quale non è necessario ammettere nel proprio inventario ontologico stati di cose "non sussistenti" (corrispondenti a proposizioni false), quali l'esser bianco di Obama, in aggiunta a quelli "sussistenti", quali l'esser nero di Obama, (corrispondenti a proposizioni vere).

¹¹ Cfr. G. BEALER, *Quality and Concept*, Clarendon Press, Oxford 1982; C. SWOYER, F. ORILIA, *Properties*, in: E.N. ZALTA (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2011 Edition) – URL: <http://plato.stanford.edu/archives/win2011/entries/properties/>.

¹² Cfr. J. BACON, *Tropes*, in: E.N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2011 Edition) – URL: <http://plato.stanford.edu/archives/win2011/entries/tropes/>.

¹³ Si veda per esempio Simons, che chiarisce con l'esempio di un oggetto, Pat, che pesa 390 g. in virtù di un certo tropo che è «un individuo dipendente che non può esistere separatamente da Pat»; Simons aggiunge: «Se qualche altro oggetto pesa 390 g., esso ha il suo proprio tropo di pesare 390 g.» (cfr. P. SIMONS, *Un mondo senza stati di cose*, in: «Discipline Filosofiche», vol. VII, n. 2, 1997, pp. 29-47, qui p. 39). Si noti però che, contrariamente a Simons, uso qui "esemplificare" in un senso generico declinabile in modi diversi a seconda che si accettino gli universali oppure i tropi (in analogia con l'uso di *possessing a property* dato in F. ORILIA, *Quantum-mechanical Statistics and The Inclusivist Approach to The Nature of Particulars*, in: «Synthese», vol. CXLVIII, n. 1, 2006, pp. 57-77, in particolare p. 60). Nel secondo caso gli individui ordinari quali un vaso o un tavolo sono spesso concepiti come fasci di tropi (cfr. J. BACON, *Tropes*, cit., §4), il che comporta vedere l'esemplificazione di una proprietà come l'appartenenza di un tropo a un fascio di tropi.

¹⁴ Cfr. C. SWOYER, F. ORILIA, *Properties*, cit., §1.1.2.

¹⁵ Cfr. K. KOFFKA, *Principles of Gestalt Psychology*, Routledge, New York 1935 (trad. it. *Principi di psicologia della forma*, traduzione di C. SBORGI,

Bollati Boringhieri, Torino 2006).

¹⁶ Molti filosofi preferiscono usare "percepire" come fattivo, ossia come inapplicabile a illusioni, allucinazioni e sogni. Assumendo questa accezione, è ridondante dire di una percezione che è veridica. Si può però usare "percepire" anche in un senso più ampio, che qui adottato, secondo il quale, per esempio, anche nell'allucinazione di un gatto, si ha una percezione (non veridica).

¹⁷ Cfr. C. CALABI, *Filosofia della percezione*, Laterza, Roma-Bari 2009.

¹⁸ Un approccio di questo genere, spesso si obietta, è da evitare, perché apre la strada allo scetticismo nei confronti dell'esistenza della realtà esterna. Non ritengo questa critica particolarmente incisiva, perché bisogna riconoscere che il dubbio scettico, per quanto implausibile in misura estrema, non è eliminabile con certezza assoluta, per così dire "metafisica" (cfr. H.-N. CASTAÑEDA, *The Theory of Questions, Epistemic Powers and the Indexical Theory of Knowledge*, in: «Midwest Studies in Philosophy», vol. V, n. 1, 1980, pp. 193-238). La questione è estremamente complicata e non possiamo certo affrontarla in questa sede.

¹⁹ Giuseppe Varnier mi ha invitato a considerare il caso di uno stato fenomenico in cui si esperisce una certa proprietà, senza esperirla come propria o comunque di qualcosa. Per esempio, potrei forse esperire tristezza senza viverla come la *mia* tristezza. Questi stati fenomenici, ammesso che siano possibili, non possono essere sfruttati ai fini dell'argomentazione qui sviluppata. Rimane il fatto che certamente posso esperire il *mio* essere triste e il *mio* provare dolore e questo è sufficiente per l'argomentazione in questione.

²⁰ Un revisore anonimo si è mostrato preoccupato dal fatto che i cervelli in una vasca del ben noto argomento di Putnam possano costituire un controesempio. Certamente non lo sono: se esistessero, presumibilmente avrebbero rappresentazioni e potrebbero provare dolore, ma non sarebbero rappresentazioni che provano dolore. Possiamo dire che qualunque cosa sia tale che le si può attribuire una rappresentazione non può essere a sua volta una rappresentazione, bensì per definizione un portatore di rappresentazione, sia che si tratti di cose definite in base a semplici *qualia* o qualità fenomeniche in generale, o che siano defi-

nite come soggetti di inganno sistematico.

²¹ Cfr. R. FUMERTON, *Epistemology*, cit.

²² Cfr. *ivi*, pp. 61-66, per una discussione più approfondita dell'idea di fondo che si sta qui prendendo in considerazione, che Fumerton sintetizza come segue: «the idea is that when one has immediately before consciousness both the truth bearer and the truth maker one has all one needs, all one could ever want, by way of justification» (*ivi*, p. 65).

²³ Per giudizio intendo una proposizione che un soggetto contempla con assenso e si può quindi considerare creduta dal soggetto in maniera esplicita e non semplicemente disposizionale.

²⁴ Cfr. F. ORILIA, *Singular Reference. A Descriptivist Perspective*, cit.

²⁵ Cfr. H. REICHENBACH, *Elements of Symbolic Logic*, Free Press, New York 1947.

²⁶ Cfr. B. RUSSELL, *On Denoting*, in: «Mind», vol. XIV, n. 1, 1905, pp. 479-493 (trad. it. *Sulla denotazione*, in: A. BONOMI (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, traduzione di A. BONOMI, Bompiani, Milano 1978, pp. 179-195).

²⁷ Cfr. F. ORILIA, *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*, ETS, Pisa 2002, § 7.4.

²⁸ Si potrebbe forse sospettare che il problema discusso in questo paragrafo dipenda dalla scelta di un descrittivismo basato sulla *token*-riflessività e che esso non sussisterebbe se si seguisse un descrittivismo quale quello attribuito a Russell (cfr. F. ORILIA, *Singular Reference. A Descriptivist Perspective*, cit., § 3.8). Qui un'occorrenza di "io" esprime un contenuto descrittivo del tipo |il soggetto che esperisce *m*|, dove *m* è una qualsiasi occorrenza mentale di cui il proferitore è cosciente e della cui presenza nella sua mente ha quindi certezza, per esempio un suo percepito o immagine

mentale o, se si preferisce, una rappresentazione dovuta a propriocezione e cinestesia (devo questa precisazione all'osservazione di un revisore anonimo). Se così fosse, rimarrebbe comunque il problema della compatibilità di fondazionalismo e ontologia degli stati di cose con il descrittivismo *token*-riflessivo. In realtà, però, il problema è più generale, perché riguarda la natura stessa di un contenuto descrittivo, specificatamente il suo presupporre condizioni di esistenza e unicità segnalate dal fatto che ricorriamo all'articolo determinativo per esprimerlo. Ci sono senza dubbio occorrenze mentali, quali per ipotesi *m*, della cui presenza nel suo campo fenomenico un soggetto può essere immediatamente certo. E tuttavia, nel momento in cui si sfrutta una tale occorrenza mentale per generare, per così dire, un contenuto descrittivo, entra in gioco anche ciò che l'articolo determinativo rappresenta e quindi le condizioni di esistenza e di unicità. Quindi, per quanto certo sia Tommaso di esperire *m* e di provare dolore, nel prendere come vera la proposizione |il soggetto che esperisce *m* sente dolore|, deve anche solo implicitamente basarsi sulla verità di |esiste almeno un soggetto che esperisce *m*| ed |esiste al massimo un soggetto che esperisce *m*|. Quest'ultima proposizione a sua volta è giustificabile a partire da altre assunzioni, in particolare la privatezza di occorrenze mentali quali *m*, sulla base della quale si può escludere che vi siano soggetti diversi da Tommaso che esperiscono *m*.

²⁹ Cfr. F. ORILIA, *Singular Reference. A Descriptivist Perspective*, cit.

³⁰ Cfr. M. DUMMETT, *The Interpretation of Frege's Philosophy*, Duckworth, London 1981.

³¹ Ringrazio Giuseppe Varnier e due revisori anonimi per i loro utili e interessanti commenti.